



## Gli armeni in Italia

Dai libri di pregio all'albicocco, i tesori dell'antica Cilicia nel Bel Paese.

Una piccola comunità, tanto integrata quanto gelosa delle proprie tradizioni. E' un capolavoro di sincretismo culturale quello che hanno saputo fare gli armeni in giro per il mondo. Popolo della diaspora per definizione, dal 1375, anno della caduta del regno di Cilicia, fino al 1918, data dell'indipendenza della Prima Repubblica d'Armenia, non hanno avuto un'organizzazione statale, ragione che li ha portati da sempre ad essere "cittadini del mondo".

In Italia oggi sono circa tremila, la maggior parte dei quali concentrati a Milano, soliti raccogliersi intorno alla Chiesa apostolica armena di via Niccolò Jommelli e alla Casa armena di piazza Velasca, costruita negli anni Cinquanta per volere di alcune famiglie facoltose della comunità. Si è soliti pensare che la presenza armena in Italia sia frutto della drammatica fuga dalla Turchia ottomana durante la Prima Guerra Mondiale, quando i Giovani Turchi al potere iniziarono lo sterminio sistematico del popolo armeno facendo un milione e mezzo di vittime e costringendo i pochi sopravvissuti ad abbandonare in fretta l'Anatolia diretti in Europa e negli Stati Uniti.

In realtà, la presenza armena in Italia è documentata fin dall'VIII secolo e addirittura durante l'Impero romano i rapporti tra con Italia e Armenia, antica Cilicia, erano molto solidi, cementati da un'amicizia che non ha mai conosciuto battute d'arresto. Ponte ideale per il commercio con l'Iran, gli armeni erano considerati strategici, al punto che Nerone incoronò molti Re armeni che venivano a Roma per ricevere il sigillo imperiale e nell'Urbe è documentata la presenza di gruppi di armeni, principalmente mercanti, o maghi secondo alcune fonti. Una curiosità, secondo molti storici fu proprio dall'Armenia che arrivarono in Italia nei primi anni dopo Cristo, frutti come il ciliegio, il susino e l'albicocco, molto diffuso anche oggi in Armenia dove se ne coltivano 50 varietà, e che non a caso i veneziani della Serenissima chiamavano "armini". Furono i romani a scoprirla e ad apprezzarla, battezzandola "mela armena", ovvero *Prunus armeniaca*, oggi comunemente chiamata albicocca.

Con l'Impero Bizantino, la presenza armena si consolida, al punto da portare ben due armeni al rango di Esarca ai tempi di Ravenna capitale, dove un intero quartiere fu ribattezzato, appunto, "Armenia". Nel Cinquecento, Venezia capitale dell'editoria e della stampa diventa una vera fucina di cultura armena, motore non solo di integrazione, ma anche di fiorenti guadagni per il commercio di libri in lingua stampati in loco e portati via Smirne in tutto il Medio Oriente e nel Caucaso. Il primo libro in lingua armena vide la luce proprio nella città lagunare nel 1512, un volume prezioso dei tanti, oltre 250, che le diciannove stamperie presenti a Venezia sfornarono tra il Cinquecento e l'Ottocento. Questo laboratorio editoriale portò nel Settecento alla costruzione di

una stamperia esclusivamente dedicata alla produzione di testi in lingua armena sull'Isola di San Lazzaro, in veneto San Lazaro de i Armèni, la piccola Armenia d'Italia fondata proprio in quegli anni da Padre Mechitar, capostipite di una piccola confraternita di padri armeni fuggiti dalla propria terra in seguito all'invasione turca. Ancora oggi San Lazzaro è ben nota per il monastero – mausoleo dedicato per l'appunto all'ordine dei Mekhitaristi che da questo monaco armeno prende il nome. Anche Carlo Goldoni, testimone d'eccezione dell'epoca, non mancò di immortalare con un pelo d'ironia l'attivismo dei commercianti armeni nelle sue commedie, dedicando loro ritratti rimasti nella memoria. Mercanti, importatori di stoffe, stoviglie, tappeti, spezie, materie coloranti, ed esportatori di cereali e granaglie. Così li descriveva sul finire dell'Ottocento, Il Corriere della Sera. Un profilo basato su prerogative individuali, legate alla laboriosità e alla capacità degli armeni di farsi apprezzare nel commercio sia per l'abilità che per la conoscenza delle lingue, oltre che per la capacità di integrarsi nel paese ospitante. Ma è ancora una volta l'editoria a testimoniare la sinergia tra il popolo armeno e l'Italia, con la pubblicazione a Venezia nel 1850, della prima traduzione in italiano di una Storia Armena. Ci mise le mani anche Niccolò Tommaseo, che ne corresse l'ultima redazione.

L'ultimo esodo dalle terre di origine, legata al genocidio degli armeni nell'Impero Ottomano, ha portato in Italia durante la Prima Guerra Mondiale i figli della diaspora che, nel solco della tradizione, hanno confermato la vocazione ad integrarsi perfettamente nel tessuto economico, sociale e culturale. Oggi in molte Università italiane, da Venezia a Milano, a Bologna, si insegna lingua e letteratura armena a testimonianza della vitalità di questo Paese la cui storia non è possibile, a bene vedere, scindere da quella italiana.

Di Baykar Sivazliyan

Presidente Unione Armeni d'Italia